

Contaminazioni

Maurizio Fea

Passivo aggressivo

Le categorie diagnostiche sono applicabili solo individualmente o anche collettivamente?

Quello che funziona all'interno di comunità umane di poche decine o centinaia di persone, funziona ancora quando sono in milioni e milioni le persone organizzate in nazioni e religioni che si differenziano sul piano dei valori o delle economie?

In una cultura in cui i tratti umani complessi diventano lo spunto per giudizi morali semplicistici o si traducono, per evitare la trappola del moralismo, in categorie diagnostiche che servono ad allontanare lo spettro del male o quantomeno a renderlo trattabile, c'è spazio per una riflessione politica su questi temi?

Ci provo, parlando del disturbo di personalità passivo aggressivo, ben consapevole che il ragionamento che sto per fare si può estendere a molti altri comportamenti oggetto di indagine diagnostica e inquadramento tra le patologie.

Lo spunto me lo ha offerto un articolo pubblicato sulla rivista *Internazionale* del gennaio 24 tradotta dall'originale uscito per *The Economist* scritto da Josh Cohen psicoanalista inglese, col titolo "I passivo-aggressivi hanno conquistato il mondo".

Cohen definisce l'aggressività passiva il modo indiretto con cui esprimiamo antagonismo o disobbedienza riservandoci al tempo stesso la facoltà di negare le nostre intenzioni.

Nelle relazioni duali questo comportamento è uno strumento spesso utilizzato per non entrare apertamente in conflitto con il partner, l'amico, il compagno di lavoro e sfuggire alle proprie responsabilità attribuendosi al contempo il potere di stabilire le regole della convivenza.

La gestione del potere è sempre implicata nelle relazioni umane sia duali che collettive e la modalità detta passivo aggressiva ne è una delle forme tipiche.

Nel suo articolo Cohen conclude con l'invito a trovare un modo onesto e non conflittuale di comunicare con gli altri, ma osservando lo spettro sociale di questi comportamenti viene naturale prendere in considerazione quanto siano determinanti le forme della organizzazione politica, sociale, economica, nel condizionare l'utilizzo di questa modalità relazionale.

Il potere democratico si presenta generalmente in forme benevoli e accattivanti, tollera il dissenso aperto a condizione che non sia violento, mentre il potere autocratico diffida anche del dissenso dissimulato dietro l'apparente passività e a volte lo tollera per evitare il conflitto aperto che lo può mettere in cattiva luce.

Una forma tipica collettiva di comportamento passivo aggressivo è ad esempio il rifiuto di partecipare a quegli atti come le elezioni che dovrebbero dare legittimità al potere. Si tratta di una forma che preoccupa tutti gli uomini che fanno politica in ambienti liberali perché segnala il dissenso in modo passivo ma aggressivamente dice che tu non mi piaci, non hai interesse per me, non sai attirare la mia attenzione, non mi vuoi neanche bene.

Come sappiamo, non solo nel nostro paese, ci sono movimenti che cercano di sfruttare questa caratteristica umana del comportamento passivo aggressivo, eleggendolo a significante di potenziale ribellione che può essere canalizzata e sfruttata per gli scopi più o meno nobili di chi pretende di rappresentare questo "disturbo di personalità" invece di curarlo, se di malattia si tratta.

Qui sorge la prima domanda, ovvero la manifestazione individuale è considerata un disturbo e va curata, ma quando è collettiva è ancora un disturbo ma non è più malattia?

Mentre il disturbo individuale viene classificato come causa di malattia e giustifica la necessità di cura, il disturbo di personalità diffuso viene "curato" certificandone il diritto alla esistenza ed alla rappresentanza politica, affidandone le sorti alle pratiche democratiche.

Talune "malattie sociali" hanno diritto di cittadinanza, se non disturbano troppo e possono portare consenso, ma gli organizzatori del consenso hanno bisogno di rendere visibile le ragioni del malessere celato passivamente per poterlo usare politicamente e dunque trasformano la passività in aggressività.

Ma cosa accade quando l'aggressività si mostra con evidenza attiva e contesta il potere?

Di solito viene repressa anche nei contesti democratici e tende a spostare il confine tra ciò che può essere tollerato e ciò che si stabilisce di non voler, non poter tollerare.

La questione di chi stabilisce le regole e per quali finalità esula dagli scopi dell'articolo pur essendo fondamentale, ma intendo porre attenzione sulle ragioni che sembrano far preferire il passivo aggressivo all'aggressivo manifesto, da parte del potere.

Entrambe le manifestazioni della aggressività sembrano preoccupare i luoghi e le forme del potere, tuttavia quella passivo aggressiva viene tollerata e talora anche incoraggiata perché il mugugno e il disinteresse sono generici e possono essere canalizzati e sfruttati, mentre l'aggressività manifesta è aperta, esplicitamente diretta da un contenuto, una rivendicazione che esige un confronto e una assunzione di responsabilità reciproca.

Bartleby lo scrivano mirabilmente descritto da Herman Melville nel racconto omonimo con il suo “preferirei di no” mette in crisi lo studio legale dove lavora fino a condurlo al fallimento.

Un singolo passivo aggressivo fa fallire un avviato studio legale, una massa di cittadini passiva aggressiva può fare fallire la capacità di uno stato di garantire la convivenza civile, ma i decisori politici pur rendendosi conto del pericolo non sanno trovare le forme e le misure per evitarlo. Lo storico Giorgio Boatti alcuni anni fa ha ricostruito la storia dei professori universitari che si rifiutarono di piegarsi al fascismo giurando fedeltà, in un bel libro il cui titolo è “Preferirei di no” preso appunto a prestito dalla risposta abituale di Bartleby alle richieste del suo datore di lavoro.

In realtà i professori che dissero di no al fascismo hanno pagato tutti un costo personale elevato, venendo estromessi dall’insegnamento e buttati fuori dall’accademia, dunque non erano passivo aggressivi ma attivi, responsabili e coraggiosi.

Questo riferimento serve ad introdurre un altro elemento che è la responsabilità, concetto del tutto estraneo al mondo dei passivo aggressivi, che fanno della elusione della responsabilità il cardine dei loro comportamenti.

Trovare un modo onesto e non conflittuale di comunicare come suggerisce Cohen e come dicono tutti i testi di psicoterapia, è certamente una buona indicazione se riferita alle relazioni tra due individui, ma trova difficoltà ad essere applicata nei contesti dove la collettività è uno dei soggetti e l’altro l’insieme dei suoi rappresentanti, che dovrebbe farsi carico per primo di prendere l’iniziativa non nel senso di disvelare l’aggressività e renderla giustificata se è utile al consenso o demonizzata e repressa se rappresenta un vulnus verso chi sta esercitando il potere. Libertà e responsabilità sono gli assi cartesiani che permettono il dispiegarsi dei comportamenti individuali e collettivi a cui assegniamo un valore che dovrebbe essere una retta diagonale crescente esattamente a metà del grafico.

Se i passivo aggressivi hanno conquistato il mondo evidentemente l’idea di responsabilità non accompagna l’idea di libertà, questa è la causa della malattia che affligge il mondo ed ha molte manifestazioni, alcune acute come le guerre, altre croniche come il deterioramento climatico, la crescita delle disuguaglianze, l’aumento delle povertà.

Possiamo continuare ad eludere il fatto che le malattie del mondo moderno non possono essere curate da medici ma dovrebbero essere prese in carico da politici avveduti e responsabili, continuando a colludere con la richiesta di patologizzare individualmente ciò che è socialmente guasto e corrotto?

In medicina è in uso la distinzione tra malattie trasmissibili e non trasmissibili, per distinguere gli stati morbosi di origine infettiva o di origine genetica, da quelli che non sembrano avere un mezzo di trasmissione, come alcuni tipi di comportamenti frutto di disturbi come quelli di personalità classificati nel DSM (manuale diagnostico

statistico per le malattie mentali – il libro universale degli psichiatri).

Forse è arrivato il momento di prendere seriamente in considerazione il principio di emulazione come mezzo di trasmissione di molti comportamenti diventati collettivi e diffusi, con una capacità di contagio ben superiore alle malattie infettive di recente diffusione, ma non è sufficiente perché occorre anche domandarsi come mai si diffondono facilmente taluni comportamenti e non altri.

La risposta non è semplice ma per trovarla è necessario interrogarsi sulle caratteristiche dei contesti sociali, economici, relazionali in cui è immersa una gran parte di questo mondo che alimenta la diffusione di comportamenti e l’aumento di personalità con caratteristiche passivo aggressive, antisociali piuttosto che disturbi d’ansia o depressione.

Negli anni ‘60 nacque il movimento di Medicina Democratica che crebbe anche grazie alle spinte eversive del movimento degli studenti.

Allora si diceva che la fabbrica fa ammalare e dunque occorre cambiare i sistemi di produzione e migliorare le condizioni dei lavoratori, altrimenti è inutile curare il singolo uomo che si ammala a causa delle cattive condizioni ambientali.

Sarà destinato ad ammalarsi nuovamente quando rientrerà in fabbrica e se non lui, altri si ammaleranno per le stesse cause.

Ora il quadro è diventato più complesso e grave, non è più la fabbrica che fa ammalare ma il milieu in cui siamo immersi, generato da un modello di sviluppo che pur avendo molti pregi, non sa correggere le storture che genera perché pur dichiarandosi aperto al futuro ed alla innovazione, mantiene lo sguardo concentrato sulla propria capacità di tenere invariate le regole che lo hanno sostenuto fino ad oggi.

È giunto il momento di dare vita nuovamente ad un movimento di medicina che guardi il mondo e l’origine delle sue patologie oltre ad occuparsi di curare l’uomo malato.

La prestigiosa rivista inglese *The Lancet* quasi in ogni numero include articoli che analizzano le relazioni causali tra l’incremento di malattie e la povertà di molti paesi, tra le guerre e il disastro della infanzia amputata, tra i comportamenti predatori di talune imprese e la diffusione di disturbi mentali; noi potremmo aggiungere la relazione tra l’impoverimento del servizio sanitario nazionale e il deterioramento della salute del paese ma solo se abbiamo il coraggio e la forza di uscire dagli schemi rivendicativi per contrastare le ragioni che sostengono il modello di sviluppo/degrado del mondo con il sapere e le competenze della medicina millenaria.

Riferimenti bibliografici

- Boatti G. (2001). *Preferirei di no*. Einaudi ed. Gli Struzzi 527. *Internazionale*, 31(1545): 100-104.
Melville H. (2019). *Bartleby lo scrivano*. Einaudi.